

CANZONI.

CANZONE PRIMA.

Descrive il poeta di qual donna egli s'innamorasse, e ne canta le lodi.

Non so s'io potrò ben chiudere in rima
Quel che in parole sciolte
Fatica avrei di raccontarvi a pieno :
Come perdei mia libertà, che prima,
Madonna¹, tante volte
Difesi, acciò non n'avesse altri il freno.
Tenterò nondimeno
Farne il poter, poi che così v'aggrada;
Con desir che ne vada
La fama, e a molti secoli dimostri
Le chiare palme e i gran trionfi vostri.
Le sue vittorie ha fatto illustre alcuno,
E con gli eterni scritti
Ha tratto fuor del tenebroso oblio:
Ma li perduti eserciti nessuno,
E gli avversi conflitti,
Ebbe ancor mai di celebrar disio.
Sol celebrar vogl'io
Il dì ch'andai prigion ferito a morte;
Che, contra man si forte,
Ben ch'io perdei, pur l'aver preso assalto,
Più che mill'altri vincitor mi esalto.
Dico che 'l giorno che di voi m'accesi
Non fu il primo che 'l viso
Pien di dolcezza ed i real costumi
Vostri mirassi², affabili e cortesi;
Nè che mi fosse avviso
Che meglio unqua mirar non potean lumi:
Ma selve e monti e fiumi
Sempre dipinsi innanzi al mio disire,
Per levargli l'ardire

¹ Secondo i più, fu Alessandra di Francesco Benucci, vedova di Tito di Lionardo Strozzi, nobil uomo ch'era stato in Ferrara a' servigi del duca. Alessandra, morto il marito, dimorava in Firenze, e quivi era cognata del Fiorentino Nicolò Vespucci, presso cui il nostro poeta aveva dimorato ben sei mesi, dal giugno del 1513 in poi. Potremmo tuttavia mettere in dubbio gli amori e il matrimonio del poeta con Alessandra (vedi Dich. al C. XXXVII, St. 8) e accostarci a coloro che danno per innamorata del poeta una Ginevra della nobil famiglia de' Lapi, anch'essa di Firenze, vedova e bellissima.

² S'era beato della vista della sua donna anche altrove.

D'entrar in via dove per guida pórse
Io vedea la speranza, e star in forse.
Quinci lo tenni e mesi ed anni escluso;
E dove più sicura
Strada pensai, lo vòlsi ad altro corso¹:
Credendo poi che più potesse l'uso
Che 'l destin, di lui cura
Non ebbi; ed ei, tosto che senza morso
Sentissi, ebbe ricorso
Dov'era il natural suo primo istinto;
Ed io nel laberinto
Prima lo vidi, ove ha da far sua vita,
Che a pensar tempo avessi a dargli aita.
Nè il dì nè l'anno tacerò nè il loco
Dove io fui preso, e insieme
Dirò gli altri trofei ch'allora aveste,
Tal che appo loro il vincer me fu poco.
Dico, da che il suo seme
Mandò nel chiuso ventre il Re celeste,
Avean le rôte preste
Dell'omicida lucido d'Achille²
Rifatto il giorno mille
E cinquecento tredici fiata,
Sacro al Battista in mezzo della state.³
Nella toska città, che questo giorno
Più riverente onora,
La fama avea a spettacoli solenni
Fatto raccòr, non che i vicini intorno,
Ma li lontani ancora.
Ancor io vago di mirar, vi venni.
D'altro ch'io vidi, tenni
Poco ricordo, e poco me ne cale:
Sol mi restò immortale
Memoria, ch'io non vidi in tutta quella
Bella città, di voi cosa più bella.
Voi quivi, dove la paterna chiara
Origine traete,
Da preghi vinta e liberali inviti
Di vostra gente, con onesta e cara
Compagnia, a far più liete
Le feste e a far più splendidi i conviti,

¹ Divertì il mio desire ad altre donne, colle quali fosse minore il mio pericolo. Quando s'invaghi di Alessandra, erane ancora vivente il marito.

² Apollo, che dicesse lo strale avvelenato di Paride quando colpì Achille nel tallone. MOLINI.

³ Molte allegrezze e feste si facevano allora in Firenze, per l'esaltazione di Leon X, ordinate da Giuliano e Pietro de' Medici, fratelli di esso pontefice.

Con li doni infiniti
 In che ad ogn' altra il ciel v' ha posta innanzi,
 Venuta erâte dianzi,
 Lasciato avendo lamentar indarno
 Il re de' fiumi, ed invidiarvi ad Arno.
 Porte, finestre, vie, templi, teatri
 Vidi pieni di donne
 A giochi, a pompe e a sacrifici intento,
 E mature ed acerbe e figlie e matrici,
 Ornate in varie gonne,
 Altre stare a conviti, altre agilmente
 Danzare; e, finalmente,
 Non vidi, nè sentii ch' altri vedesse,
 Chi¹ di beltà potesse,
 D' onestà, cortesia, d' alti sembianti
 Voi pareggiar, non che passarvi innanti.
 Trovò gran pregio ancor, dopo il bel volto,
 L'artificio discreto
 Ch' in aurei nodi il biondo e spesso crine
 In rara e sottile rete avea raccolto.
 Soave ombra di drieto
 Rendea al collo, e dinanzi al bel confine
 Delle guance divine,
 E discendea fin all'avorio bianco
 Del destro omero e manco.
 Con queste reti insidiosi Amori
 Preser quel giorno più di mille còri.
 Non fu senza sue lodi il puro e schietto
 Serico abito nero,
 Che, come il sol luce minor confonde²,
 Fece ivi ogn' altro rimaner negletto.
 Deh! se lece il pensiero
 Vostro spiar, dell' implicate fronde
 Delle due viti, d' onde
 Il leggiardo vestir tutto era ombroso,
 Ditemi il senso ascoso.
 Sì ben con ago dotta man la finse,
 Che le porpore e l' oro il nero vinse.
 Senza misterio non fu già trapunto
 Il drappo nero, come
 Non senza ancor fu quel gemmato alloro
 Tra la serena fronte e il calle assunto³
 Che delle ricche chiome
 In parte ugual va dividendo l' oro.
 Senza fine io lavoro,
 Se quanto avrei da dir vo' porre in carte;
 E la centesima parte
 Mi par ch' io ne potrò dire a fatica,
 Quando tutta mia età d' altro non dica.
 Tanto valor, tanta beltà non m' era
 Peregrina nè nova;
 Sì che dal folgorar d' accesi rai
 Che facean gli occhi e la virtude altera,

¹ che, leggono le stampe del Barotti e del Molini.

² Questa voce, trasferita sì spesso dalle cose fisiche alle morali, venne anche talvolta ricondotta dalle morali alle fisiche; come in questo luogo, e nel *Tes. Br.*, II, 37: *Ella monta tanto in alto, che 'l calor del sole la confonde.* POLIDORI.

³ Locato in alto, cioè l' alloro, tra la fronte e il calle, cioè (poeticamente) la discriminatura o drizzata (oggi divisa) de' capelli. POLIDORI.

Già stato essendo in prova,
 Ben mi credea d' esser sicuro omai.
 Quando men mi guardai,
 Quei pargoletti che nell' auree cresse
 Chiome attendean, qual vespe
 A chi le attizza, al cor mi s' avventaro,
 E nei capelli vostri lo legaro.
 Vel legaro in sì stretti e duri nodi,
 Che più saldi un tenace
 Canape mai non strinse, nè catene;
 E chi possa venir che me ne snodi,
 D' immaginar capace
 Non son, s' a snodar morte non lo viene,
 Deh! dite: come avviene
 Che d' ogni libertà m' avete privo,
 E menato captivo;
 Nè più mi dolgo ch' altri si dorria
 Sciolto da lunga servitute e ria?
 Mi dolgo ben, che de' soavi ceppi
 L' ineffabil dolcezza,
 E quanto è meglio esser di voi prigion
 Che d' altri re, non più per tempo seppi.
 La libertade apprezza
 Fin che perduta ancor non l' ha il falcone:
 Preso che sia, depone
 Del gire errando sì l' antica voglia,
 Che sempre che si scioglia,
 Al suo signore a render con veloci
 Ali s' andrà, dove udirà le voci.
 La mia donna, Canzon, solo ti legga,
 Sì ch' altri non ti vegga,
 E pianamente a lei di' chi ti manda:
 E s' ella ti comanda
 Che ti lasci veder, non star occulta,
 Se ben molto non sei bella nè culta.

CANZONE SECONDA.

Scrisse il poeta questa bellissima Canzone a Filiberta di Savoia, zia di Francesco I re di Francia, in occasione della morte del suo consorte Giuliano de' Medici, duca di Nemours, fratello di Leone X; la quale, comechè giovane e bella si diede nondimeno a vita ritirata e religiosa in un monastero da essa edificato. Il poeta fa qui parlare il marito alla vedova. *Molini.*

Anima eletta che nel mondo folle
 E pien d' error, sì saggiamente quelle
 Candide membra belle
 Reggi, che ben l' alto disegno adempi
 Del Re degli elementi e delle stelle;
 Che sì leggiadramente ornar ti volle
 Perchè ogni donna molle
 E facile a piegar nelli vizi empì,
 Potesse aver da te lucidi esempi
 Che, fra regal delizie in verde etade,
 A questo d' ogni mal secolo infetto,
 Giunta esser può d' un nodo saldo e stretto
 Con somma castità somma beltade:
 Dalle sante contrade,
 Ove si vien per grazia e per virtude,

Il tuo fedel salute
 Ti manda, il tuo fedel caro consorte,
 Che ti levò di braccio iniqua morte.
 Iniqua a te, che quel tanto quièto,
 Giocondo e, al tuo parer, felice tanto
 Stato, in travaglio e in pianto
 T'ha sottosopra ed in miseria vólto:
 A me giusta e benigna, se non quanto
 L'udirmi il suon di tue querele drieto
 Mi potria far non lieto,
 Se ad ogni affetto rio non fosse tolto
 Salir qui dove è tutto il ben raccolto:
 Del qual sentendo tu di mille parti
 L'una, già spento il tuo dolor sarebbe;
 Ch'amando me (come so ch'ami), debbe
 Il mio più che 'l tuo gaudio rallegrarti:
 Tanto più ch'al ritrarti
 Salva dalle mondane aspre fortune,
 Sei certa che comune
 L'hai da fruir meco in perpetua gioia,
 Sciolta d'ogni timor che più si moia.
 Segui pur, senza volgerti, la via
 Che tenuto hai sin qui sì drittamente;
 Chè al cielo e alle contente
 Anime, altro non è che meglio torni.
 Di me t'incresca, ma non altrimenti
 Che, s'io vivessi ancor, t'incresceria
 D'una partita mia
 Che tu avessi a seguir fra pochi giorni:
 E se qualche e qualch'anno anco soggiorni
 Col tuo mortale a patir caldo e verno,
 Lo dèi stimar per un momento breve,
 Verso quest' altro, che mai non riceve
 Nè termine nè fin, viver eterno.
 Volga fortuna il perno
 Alla tua rota in che i mortali aggira:
 Tu quel che acquisti mira,
 Dalla tua via non declinando i passi;
 E quel che a perder hai, se tu la lassi.
 Non abbia forza il ritrovar di spine
 E di sassi impedito il stretto calle
 Al santo monte per cui al ciel tu poggi,
 Sì ch'all'infida o mal sicura valle
 Che ti rimane a dietro, il piè decline:
 Le piagge e le vicine
 Ombre soavi d'alberi e di poggi
 Non t'allettino sì, che tu v'alloggi.
 Chè, se noia e fatica fra gli sterpi
 Senti al salir della poco erta roccia,
 Non v'hai da temer altro che ti nocchia,
 Se forse il fragil vel non vi discerpi:¹
 Ma velenosi serpi
 Delle verdi, vermiglie e bianche e azzurre
 Campagne, per condurre
 A crudel morte con insidiosi
 Morsi, tra' fiori e l'erba stanno ascosi.
 La nera gonna, il mesto e scuro velo,
 Il letto vedovil, l'esserti priva
 Di dolci risi, e schiva

Fatta di giuochi e d'ogni lieta vista,
 Non ti spiacciano sì che ancor captiva
 Vada del mondo, e 'l fervor torni in gelo,
 C'hai di salire al cielo,
 Sì che fermar ti veggia pigra e trista:
 Chè questo abito incolto ora t'acquista,
 Con questa noia e questo breve danno,
 Tesor che d'aver dubbio che t'involi
 Tempo, quantunque in tanta fretta voli,
 Unqua non hai, nè di fortuna inganno.
 O misero chi un anno
 Di falsi gaudi, o quattro o sei, più prezza
 Che l'eterna allegrezza,
 Vera e stabil, che mai speranza o tema
 Od altro affetto non accresce o scema!
 Questo non dico già perchè d'alcuno
 Freno ai disiri in te bisogno creda;
 Chè da nuov'altra teda
 So con quant'odio e quant'orror ti scosti:
 Ma dicol perchè godo che proceda
 Come conviensi, e com'è più opportuno
 Per salir qui, ciascuno
 Tuo passo, e che tu sappia quanto costi
 Il meritarci i ricchi premi posti.
 Non gode men, che agl'ineffabil pregi
 Che avrai qua su, veggio ch'in terra ancora
 Arrogi un ornamento che più onora
 Che l'oro e l'ostro e li gemmati fregi.
 Le pompe e i culti regi,
 Sì riverir non ti faranno, come
 Di costanza il bel nome,
 E fede e castità; tanto più caro,
 Quanto esser suol più in bella donna raro.
 Questo, più onor che scender dall'augusta
 Stirpe d'antichi Ottoni, estimar dèi:
 Di ciò più illustre sei,
 Che d'esser de' sublimi, incliti e santi
 Filippi nata, ed Ami ed Amidei,
 Che fra l'arme d'Italia e la robusta,
 Spesso a' vicini ingiusta,
 Feroce Gallia, hanno tant'anni e tanti
 Tenuti sotto il lor giogo costanti
 Con gli Allobrogi i popoli dell'Alpe¹;
 E di lor nomi le contrade piene
 Dal Nilo al Boristene,
 E dall'estremo Idaspe al mar di Calpe.
 Di più gaudio ti palpe²
 Questa tua propria e vera laude il core,
 Che di veder al fiore
 De' gigli d'oro e al santo regno assunto
 Chi di sangue e d'amor ti sia congiunto.
 Questo sopra ogni lume in te risplende,
 Se ben quel tempo che sì ratto corse,
 Tenesti di Nemorse
 Meco sceltro ducal di là da monti;
 Se ben tua bella mano il freno torse
 Al paese gentil che Apennin fende,

¹ Vi laceri. Così pur Dante: *Perchè mi scerpi?* (*Inf.*, XIII, 35). POLIDORI.

¹ Parla dell' antichità e potenza della casa di Savoia, difesa e speranza antica d'Italia. POLIDORI.

² Figuratamente: ti carezzi o lusinghi. POLIDORI.

E l'Alpe e il mar difende¹.
 Nè tanto val che a questo pregio monti,
 Che 'l sacro onor dell'erudite fronti,
 Quel toscano, e 'n terra e 'n cielo amato Lauro²,
 Socer ti fu, le cui Mediche fronde
 Spesso alle piaghe, donde
 Italia morì poi, furon ristaurò;
 Chi fece all'Indo e al Mauro
 Sentir l'odor de'suoi rami soavi;
 Onde pendea le chiavi
 Che tenean chiuso il tempio delle guerre,
 Che poi fu aperto, e non è più chi 'l serre³.
 Non poca gloria è che cognata e figlia
 Il Leon beatissimo⁴ ti dica,
 Che fa l'Asia e l'antica
 Babilonia tremar sempre che rugge;
 E che già l'Afro in Etiopia aprica
 Col gregge e con la pallida famiglia
 Di passar si consiglia;
 E forse Arabia e tutto Egitto fugge
 Verso ove il Nilo al gran cader remugge⁵.
 Ma da corone e manti e scettri e seggi,
 Per stretta affinità, luce non hai
 Da sperar che li rai
 Del chiaro sol di tue virtù pareggi:
 Sol perchè non vaneggi
 Dietro al desir, che come serpe annoda,
 Ti guadagni la loda
 Che 'l padre e gli avi e i tuoi maggiori invitti
 Si guadagnâr con l'arme ai gran conflitti.
 Quel cortese signor che onora e illustra
 Bibiena⁶, e innalza in terra e in ciel la fama;
 Se come fin che là giù m'ebbe appresso,
 Mi amò quanto sè stesso,
 Così lontano e nudo spirto mi ama;
 S'ancora intende e brama
 Soddisfare a' miei prieghi, come suolo;
 Queste fide parole
 A Filiberta mia scriva e rapporti,
 E prieghi per mio amor che si conforti.

CANZONE TERZA.

La sua donna è disposta al tutto di vederlo morire, ed egli in effetto vien consumandosi in vani desiderii, ma non si pente tuttavia di amarla.

Dopo mio lungo amor, mia lunga fede,
 E lacrime e sospiri ed ore tetre,
 Deh! sarà mai che da Madonna impetro
 Al mio leal servir degna mercede?
 Ella veda ch'io moro, e che nol vede
 Finge, come disposta alla mia morte.
 Ah dolorosa sorte,
 Che di sua perfezion cosa sì bella
 Manchi, per esser di pietà rubella!
 Lasso, ch'io sento ben che quei dolci ami,
 Ove all'esca son preso, o mia nemica,
 È² l'amaro mio fin! Ne perchè il dica
 Mi giova, perchè Amor vuol pur ch'io v'ami,
 E ch'io tema, ch'io spero, e 'l mio mal brami,
 E ch'io corra al bel lampo che mi strugge,
 E segua chi mi fugge
 Libera e sciolta e d'ogni noia scarca,
 Con esta vita stanca e di guai carca.
 Nè mi pento d'amar, nè pentir posso,
 Quantunque vada la mia carne in polve:
 Sì dolce è quel venen nel qual m'involve
 Amor, che dentro ho già di ciascun osso;
 E d'ogni mio valor così mi ha scosso,
 Che tutto in preda son del gran desio
 Che nacque il giorno ch'io
 Mirai l'alta beltà, ch'a poco a poco
 M'ha consumato in amoroso foco.
 Se mai fu, Canzon mia, donna crudele
 Al suo servo fedele,
 Tu puoi dir ch'ella è quella, e non t'inganni,
 Che vive, acciocchè io mora, de' miei anni.

CANZONE QUARTA.

Esalta la bellezza della sua donna, e si duole ch'ella conoscendo sè medesima, e quanto vaglia e possa, lo tenga in tanti affanni.

Quante fiate io miro
 I ricchi doni e tanti
 Che 'l ciel dispensa in voi sì largamente,

¹ Questa Canzone fu pubblicata la prima volta dal Baruffaldi nella *Vita di Lodovico Ariosto* (pag. 315), come trovata in Bologna tra i manoscritti di monsignor Lodovico Beccadelli. POLIDORI.

² Il verbo al singolare, benchè il suo reggente (*ami*) sia plurale: caso non nuovo, quantunque possa supporre qualche scorrezione nella copia, e in ispecie il difetto di una preposizione innanzi a *quei* (*che'n quei dolci ami*). Più arditò è questo scambio di sostantivo reggente in Dante, *Inf.*, VIII, 78: *Le mura mi pareva che ferro fosse*.

³ Avverte il Barotti che questa Canzone non trovasi nei manoscritti, e che taluni pensarono non esser cosa di messer Lodovico, perchè mancante dello spirito e della fantasia di che abbondano gli altri suoi componimenti. POLIDORI.

¹ Intendi la Toscana.

² Lorenzo il Magnifico, padre di Giuliano. MOLINI.

³ Di ciò vedasi il Guicciardini al principio del libro primo. Gli odierni lettori poi sanno, che niun altro più caldo apologistà e lodatore ebbe il Magnifico in verun tempo, di quel che sia stato ai nostri giorni, nelle *Spezzanze d'Italia*, Cesare Balbo. POLIDORI.

⁴ Leon X. MOLINI.

⁵ Questa allusione ci scopre l'anno in cui la Canzone fu scritta, cioè nel 1518; quando cioè papa Leone, come scrive il Muratori, *affinchè il sultano Selim non trovasse sprovvedute le contrade cristiane, più che mai si diede ad incitare i monarchi battezzati ad una lega, non solamente per fargli fronte occorrendo, ma anche per invadere preventivamente da più parti gli stati suoi.* (Ann. d'It.) POLIDORI.

⁶ Il cardinale Bernardo Dovizio da Bibiena, gran fautore della casa Medici e amico dell'autore. MOLINI.

Altrettante io sospiro :
 Non che 'l veder che innanti
 A tutte l' altre donne ite ugualmente,
 Mi percuota la mente
 L' invidia ; chè a ferire ¹
 In molto bassa parte,
 Se la ragion si parte
 Da un alto oggetto, mai non può venire ;
 E dall' umiltà mia
 A vostra altezza è più ch' al ciel di via.
 Non è d' invidia affetto
 Ch' a sospirar mi mena,
 Ma sol d' una pietà c' ho di me stesso ;
 Però ch' aver mi aspetto
 Della mia audacia pena,
 D' aver in voi sì innanzi il mio cor messo.
 Chè, se l' esser concesso
 Di tanti il minor dono
 Far suol di chi 'l riceve
 L' animo altier, che deve
 Di voi far dunque, in cui tanti ne sono,
 Che dall' Indo all' estreme
 Gade tant' altri non ha il mondo insieme ?
 L' aver voi conoscenza
 Di tanti pregi vostri,
 Che siate per amare unqua sì basso
 Mi dà gran diffidenza :
 E benchè mi si mostri
 Di voi cortesia grande sempre, ah! lasso !
 Non posso far ch' un passo

¹ Così suonano questi quattro versi nelle anteriori edizioni: ma sembra che, per sintassi più regolare e più chiara, dovrebbe leggersi: *Non che al veder, ovvero: D' invidia.* POLIDORI.

Voglia andar la speranza
 Dietro al desir audace.
 La misera si giace,
 Ed odia e maledice l' arroganza
 Di lui, che la via tiene
 Molto più là che non se gli conviene.
 E questo ch' io tem' ora,
 Non è ch' io non temessi
 Prima che si perdesse in tutto il core :
 E qual difesa allora,
 E quanto lunga, io fessi
 Per non lasciarlo, è testimonio Amore !
 Ma il debile vigore
 Non potè contra l' alto
 Sembante, e le divine
 Maniere, e senza fine
 Virtù e bellezza, sostener l' assalto
 Chè 'l cor perdei, e seco
 Perdei la speme di più averlo meco.
 Non saria già ragione,
 Che per venire a porse
 In vostre man, dovesse esservi a sdegno.
 Se n' è stato cagione
 Vostra beltà, che corse
 Con troppo sforzo incontro al mio disegno ;
 Egli sa ben che degno
 Parer non può l' abbiate,
 Dopo lungo tormento,
 In parte a far contento :
 Nè questo cerca ancor, ma che pietate
 Vi stringa almen di lui,
 Ch' abbia a patir senza mercè per vui.
 Canzon, conchiudi in somma alla mia donna,
 Ch' altro da lei non bramo,
 Se non che a sdegno non le sia s'io l' amo.